

Luca Ponti

***ALL'AVVOCATO SI DICE
SEMPRE TUTTO***



ARAGNO

BIBLIOTECA ARAGNO

Luca Ponti

ALL'AVVOCATO
SI DICE
SEMPRE TUTTO

nino aragno editore

© 2019 Nino Aragno Editore

sede

via Corte d'Appello, 14 - 10122 Torino

ufficio stampa

tel. 02.72094703 - 02.48561549

e-mail: info@ninoaragnoeditore.it

sito internet. www.ninoaragnoeditore.it

*A Kuki, Cencio e Gia.
Sperando che dimentichino il mai
e si sbrodolino nel si potrebbe.
Più di offrire la libertà delle proprie ali
e delle fiabe non avrei potuto*

“Chi dice le bugie al dottore, vedete figliuolo,
è uno sciocco che dirà la verità al giudice.
All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare:
a noi tocca poi imbrogliarle”.

Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*

LEGGE E LETTERATURA

1. Legge e letteratura hanno un lungo percorso in comune. Proprio nelle aule giudiziarie è nata la retorica, e cioè la tecnica per dare forma, eleganza, efficacia al discorso. E dunque gli strumenti del mestiere che gli scrittori hanno maneggiato per secoli, sono stati creati e affinati nel complesso, difficile, imprevedibile rapporto tra avvocati e giurie. A differenza degli scienziati che possono dimostrare e provare le loro verità, i principi del foro devono persuadere le coscienze muovendosi sul terreno non della certezza ma dell'opinione. E gli scrittori si appropriano delle loro armi per convincere i lettori che il falso sia vero, che l'immaginario sia reale più del reale, portandoli a piangere, ridere, vivere con personaggi fatti solo di parole.

Altre ragioni ancora legano legge e letteratura. Nelle aule giudiziarie non si svela ogni giorno quella commedia privata che gli scrittori continuamente ricercano sotto le apparenze composte e ipocrite della comunità sociale? Forse più degli

psicanalisti, sono gli avvocati e i giudici a penetrare nell'inconscio umano, a raccogliere la rabbia, il furore, i deliri, le tragedie e i drammi nascosti nei gruppi, nelle famiglie, negli individui.

Nell'Ottocento, non a caso, la scoperta dell'inconscio si affianca allo sviluppo del giallo, fondato su uno sguardo legale e razionale che cerca di penetrare e portare alla luce i misteri più cupi dell'anima e del comportamento umano. Da Poe e dal suo Auguste Dupin in poi, l'investigatore è metafora dello scrittore: i gialli si costruiscono grazie alla capacità di entrambi di leggere i sintomi e le emergenze del rimosso, immergendosi nella stratigrafia profonda delle coscienze e delle loro relazioni.

2. Non basta. Dall'ambito legale e giudiziario è venuto anche un modello di scrittura antiretorico: accanto alle fioriture verbali degli avvocati, nei tribunali si raccolgono infatti le secche prose dei verbali, le oggettive prove documentarie, le verità fattuali, aride e impoetiche che rappresentano una vita non abbellita dall'arte.

Non stupisce dunque che le aule giudiziarie siano servite da modello negli ul-

Legge e letteratura

timi due secoli per la letteratura realista o verista. *Processi verbali* si intitola una celebre raccolta di novelle di De Roberto: nell'asciuttezza degli atti giudiziari, nel loro radicamento saldo alla realtà, la letteratura moderna ha visto un modo per superare se stessa.

La legge è diventata modello non più di retorica ma di antiretorica. Sempre meno fondata sui voli della fantasia e della parola, la scrittura narrativa ha visto nei faldoni processuali l'esempio di ciò che ogni scrittore dovrebbe fare: studiare la realtà, raccoglierne gli elementi, indagarla, piuttosto che inventarla.

3. Nella letteratura moderna altri motivi ancora, più complessi, hanno rivitalizzato il rapporto tra legge e letteratura. Basterebbe pensare a Manzoni in cui il diritto diviene simbolo delle maschere con cui la realtà si traveste per creare l'apparenza della giustizia, o per consacrare sotto una veste di legalità la violenza del più forte sul più debole.

Nell'*Adelchi* il protagonista, in punto di morte, parla al padre, e ciò che dice suona come una smentita radicale dell'illusione che si possa comprendere una società studiandone le leggi, come crede-

vano ancora gli illuministi. Le leggi non rivelano ma nascondono il volto del potere. Il diritto non esprime la verità delle cose ma il loro simulacro, e non incarna la giustizia, ma traveste con abiti nobili la sopraffazione sociale: «Una feroce / Forza il mondo possiede, e fa nomarsi / Dritto», dice Adelchi. E cioè: un violento potere domina gli uomini, mostrandosi però con l'aspetto della giustizia.

E nei *Promessi Sposi* – con lo splendido capitolo iniziale in cui le grida si accavallano sulle grida, e con la figura di Azzeccagarbugli, che allontana Renzo nel momento in cui capisce che è la vittima e non il responsabile di un torto – Manzoni sviluppa a pieno la convinzione che la legge abbia un ruolo di primo piano nel grande teatro del mondo e nel gioco delle sue finzioni. Non c'è da stupirsi che i racconti di Ponti siano introdotti proprio da una citazione manzoniana.

4. Se procedessimo nell'Ottocento dopo Manzoni, troveremmo il celebre brano delle *Avventure di Pinocchio* in cui il burattino, dopo essere derubato delle sue monete d'or dal gatto e dalla volpe, è condannato proprio perché è innocente (cap. XIX):

Legge e letteratura

Il giudice era uno scimmione della razza dei Gorilla: un vecchio scimmione rispettabile per la sua grave età, per la sua barba bianca e specialmente per i suoi occhiali d'oro, senza vetri, che era costretto a portare continuamente, a motivo di una flussione d'occhi che lo tormentava da parecchi anni. Pinocchio, alla presenza del giudice, raccontò per filo e per segno l'iniqua frode, di cui era stato vittima; dette il nome e il cognome e i connotati dei malandrini, e finì col chiedere giustizia. Il giudice lo ascoltò con molta benignità, prese vivissima parte al racconto, s'intenerì, si commosse, e quando il burattino non ebbe più nulla da dire, allungò la mano e suonò il campanello. A quella scampanellata comparvero subito due cani mastini vestiti da gendarmi. Allora il giudice, accennando Pinocchio ai gendarmi, disse loro: «Quel povero diavolo è stato derubato di quattro monete d'oro. Pigliatelo, dunque, e mettetelo subito in prigione.

In questo caso l'arbitrarietà del giudizio è totale. Ma, se anche la legge fosse applicata correttamente, davvero la "giustizia" di un giudizio sarebbe assicurata? La legge non è anche l'emblema di tutte quelle forme che cercano inutilmente di classificare e di irrigidire le infinite varianti e possibilità della vita?

È quello che comincia a domandarsi il Verga nella novella *Processo* (contenuta

nella raccolta *Vagabondaggio*, 1887), ed è il tema sul quale più radicalmente si fermerà Pirandello. Davvero possiamo pretendere di arrivare a “una” verità delle cose e degli uomini? O le verità non sono mille, impossibili da riassumere in un corpo di leggi, o nella sentenza che le applica?

5. La legge è dunque servita alla letteratura – nell’ultimo secolo – anche con una funzione contrastiva. I giudizi dei tribunali hanno incarnato l’illusione che una realtà e una verità esista, in luogo delle molteplici e fluide incertezze e metamorfosi in cui siamo condannati a vivere.

Così accade nel *Fu Mattia Pascal*, dove secondo la legge il protagonista è morto, mentre è insieme morto (nella sua vecchia identità) e vivo (nella nuova identità), tanto da poter visitare la sua stessa tomba. Molte delle opere di Pirandello evocano l’ambito processuale o investigativo per dissolverlo e dimostrare che è impossibile fissare qualcuno in una colpa, in un atto, in una verità, in una precisa identità: quella dell’innocente o del colpevole. Innocente e colpevole si confondono, e quel che rimane è solo l’intreccio di voci che inutilmente cerca di definirli. Questo appunto accade anche

in uno scrittore pirandelliano delle ultime generazioni, Tabucchi. Il suo miglior romanzo, *Sostiene Pereira*, altro non è se non una testimonianza, scritta nella forma di un verbale (di qui l'incipit ricorrente dei capitoli: «Sostiene Pereira»), in cui l'intreccio dei punti di vista invece di approdare a una verità, la annulla o la moltiplica.

6. Alle spalle dei racconti di Luca Ponti c'è la storia che abbiamo rievocato a grandi linee. Avvocato, oltre che scrittore, l'autore di questo libro non risparmia l'ironia verso le pretese di comunicare o accertare la verità, e non solo in ambito giudiziario, dato che il tribunale e gli studi legali sono una metafora della vita. *All'avvocato si dice sempre tutto...* davvero? E anche se quel tutto fosse reale, rimarà tale nel resoconto che ne sarà dato? E troverà un orecchio pronto ad ascoltarlo e non a distorcerlo o a rifiutarlo? Nel racconto che dà il titolo al libro proprio il fatto di dire «tutto» fa sì che il cliente si trovi vessato dall'avvocato che dovrebbe difenderlo, e invece lo giudica sulla base dei propri pregiudizi.

Se fossimo negli Stati Uniti Ponti avrebbe forse tratto dalla materia che conosce

così bene dei *Legal thrillers*, ma nel mondo mediterraneo dal quale è nata la retorica dei sofisti i temi legali si muovono verso un orizzonte molto più aereo e spazioso. Ciò che abita le pagine di Ponti è la legge in quanto “parola”. E sono viaggi, incontri, deformazioni ed equivoci di parole quelle che i suoi racconti mettono in scena, mostrandoci gli uomini nella fragilità dei loro rapporti: cosa c’è di più tenace, di più fragile e anche di più incontrollabile di una parola? La parola viaggia spesso per raggiungere chi la pronuncia prima ancora di chi l’ascolta (*Narcisismo*). Ma, una volta che la si pronuncia, come si fa ad essere sicuri dell’effetto che farà, delle conseguenze che produrrà, dei vincoli che costruirà attorno a noi? Accade così all’avvocato che perde il processo per aver parlato troppo (*Il difensore inutile*), sicché il cliente forse avrebbe beneficiato dell’essere senza difesa. Un altro avvocato si lascia trascinare dalla sua eloquenza, fino a rimanerne prigioniero (*Le questioni preliminari*). A convincere della ‘verità’ può essere dunque il difensore che tace più di quello che parla (*Il successo nel mestiere*). E nel *Linguaggio che ti respinge* parlare diviene l’errore che Castano compie ripetutamente nel tentativo di conquista-

re l'oggetto del suo desiderio («Vacua», perché piena solo dei suoi sogni).

E non è solo la lingua a essere il luogo di una comunicazione incerta o addirittura equivoca. Anche i linguaggi non verbali danno luogo a errori o fraintendimenti che rendono difficile non solo l'accertamento della verità ma persino il discorso su di essa: tic (*Le strane credenze*), moti nevrotici o superstiziosi (*L'attesa di quello che ti aspetti*). E se il successo di una tesi dipende da un granello di polvere che s'infilta in un occhio, o una macchia di dentifricio che sporca la cravatta, quale valore potremo dare alle verità degli uomini e alle parole con le quali le proclamano? (*Il difensore d'ufficio; Fiero di essere sudicio*). E quale valore potremo riconoscere alla ricerca stessa della verità, quando affiora il sospetto che essa sia inseguita là dove si sa benissimo che non la si troverà mai? (*Il giallo del rasoio*). Del resto, conclude Castano, «La verità, in verità, sta in mezzo e non è mai così definita e vera» (*Il linguaggio che ti respinge*).

7. Il Novecento ci ha abituato a personaggi o a autori che si moltiplicano, e si riflettono in molteplici identità, anche dal punto di vista dei nomi: dal celebre

binomio Dr. Jekyll e Mr. Hyde fino ai numerosi eteronimi di Pessoa.

In Ponti avviene qualcosa di contrario. Molti possibili personaggi (e con loro lo stesso autore) si calano in un unico nome, quello di Castano, che è il protagonista anche del precedente libro di Ponti (*Il ballo di Castano. La goccia che cade non si spegne*, 2015).

Non bisogna dunque aspettarsi un personaggio tutto d'un pezzo, secondo la tradizione realistica. Siamo piuttosto nell'universo postmoderno delle identità fluide dove persino i nomi propri giocano a negare se stessi e le proprie immaginarie etimologie («Casta»/«no»), o a svilupparsi verso sensi divergenti (nel primo libro di racconti il cognome del personaggio è non a caso «Dittongo»). In questo senso Ponti recupera generi diversi. Nei suoi racconti si sente anche la leggerezza funambolica del fumetto e del *cartoon* americano, dove i personaggi possono sfracellarsi da un dirupo e un momento dopo correre a perdifiato, incarnandosi continuamente in episodi, in luoghi e persino in epoche diverse.

Ma, in questi racconti, c'è qualcosa di ancora più contemporaneo, un richiamo – direi – alla grammatica dell'imma-

ginario nell'epoca virtuale. Ponti sembra organizzare la sua officina di scrittore come un computer che per funzionare prima che di contenuti ha bisogno di programmi: in un certo senso il personaggio di Castano è appunto il programma che mette in moto la narrazione al di là dei dati concreti con cui di volta in volta viene sostanziato.

Ma qual è l'essenza di quel programma e di quella strategia compositiva? È – a dire la verità – un'essenza opposta rispetto all'obiettivo della scienza digitale. La sua origine e il suo destino non sono i miti della precisione e dell'esattezza, ma la consapevolezza di vivere in una realtà basata sull'errore, sull'approssimazione, sull'incidente. Là dove il computer si bloccherebbe, parte invece il racconto: negli improvvisi inciampi della vita, nelle polveri che si inseriscono tra i suoi circuiti, e che non li bloccano ma li fanno funzionare in modo del tutto inaspettato.

E commuove ritrovare nel personaggio di Castano il respiro di uno scrittore che ha saputo raccontare nei modi più efficaci l'imperfezione dell'essere umano: Palazzeschi. Castano e i suoi comprimari potrebbero entrare a pieno diritto nel *Palio*

dei buffi, la splendida raccolta di racconti pubblicata da Palazzeschi del 1937. Rispetto all'umorismo pirandelliano la categoria del «buffo» ha una dimensione più popolare, più declinata verso il grottesco, più carnale e compromessa con le funzioni del corpo. Buffo è appunto il mondo di Castano nella sua continua incapacità di rispettare le forme alle quali vorrebbe adeguarsi, nei suoi gesti talora inconsulti, nel procedere per impulsi che si contraddicono, e insomma nell'incarnare quel principio di indeterminazione che l'epoca contemporanea sembra voler estendere dalla fisica quantistica all'antropologia.

E se il lettore si troverà qualche volta un po' spaesato di fronte al linguaggio con cui i racconti sono scritti, resista alla tentazione mentale di correggerlo o di raddrizzarlo. Una parte del fascino di questo libro dipende proprio dal fatto che il narratore sa calarsi nel mondo di cui parla. Anche lui è buffo tra i buffi, e la sua parola non può essere che un po' sghemba, imperfetta, ai limiti della scorrettezza o dell'approssimazione.

8. Ma se lo sfondo da cui i racconti di Ponti muovono è tutto umano, dentro di essi si apre talvolta un orizzonte che li tra-

scende e va al di là della vita maldestra del loro eroe, aprendo un varco che cattura gli occhi e l'anima di Castano e dei suoi lettori, sino a far loro dimenticare la realtà. Misteri profondi si muovono oltre le frontiere del buon senso e dell'operosità quotidiana.

Il primo è quello dell'identità. Tutto sembra uguale nel mondo, e tutto invece, se guardato a fondo, appare diverso. Ogni frammento dell'esistenza, ogni oggetto per quanto insignificante è quasi un individuo, una creazione compiuta in sé che meriterebbe un nome proprio nel nostro linguaggio.

Perché questa infinita ricchezza o spreco di creazione? Quale messaggio ci comunica? Dobbiamo ricavarne una segreta verità o si tratta solo di una distrazione? (*L'udienza della vita*).

E come mai, soprattutto, quando la vita ci richiama al suo movimento e al suo giorno, cresce in noi l'angoscia della morte e della sua notte?

Cosa lega in profondità i due poli della coscienza, e li fa risuonare, l'uno al richiamo dell'altro? (*Domande scomode*).

Non sarà tutta colpa dell'immaginazione, di questa utile ma scomoda facoltà, che ci permette di liberarci dal reale, ma

Fabio Finotti

rischia di renderci prigionieri dei mondi che ci inventiamo? (*La sindrome di Nadal*).

Queste e altre domande restano in sospeso, come è necessario in racconti che vogliono mantenere di proposito la leggerezza del genere «buffo». Ma è chiaro che proprio le derive che rapiscono il pensiero di Castano rendono ancora più fragili e quasi vacillante la realtà in cui vive. Attraversata dal sogno che la supera, essa sembra davvero il velo di Maia che da un momento all'altro si aprirà e forse si dissolverà nell'aria.

E a quel punto forse, il fallimento diventerà un successo, la catastrofe si trasformerà in vittoria, lo smarrimento in dono. Dal disastro nascerà una nuova Apocalisse che obbedirà alla lieta e paradossale ironia di Castano e del suo autore. Auguriamoci di scoprirlo in pagine future, che confermino l'esistenza meta-testuale dell'eroe di Ponti: la sua capacità di morire e risorgere, da racconto a racconto, da libro a libro.

Fabio Finotti

professore emerito University of Pennsylvania
professore ordinario Università di Trieste